

Palestina Dall'Archi una «Casa dei popoli»

ROMA. Dalle «case del popolo» alla «Casa dei popoli»: dal mutuo soccorso popolare alla solidarietà internazionale; l'idea è venuta all'Archi, che l'ha presentata ieri mattina a Roma con una conferenza stampa: si tratta di aprire una grande sottoscrizione per costruire nei territori occupati della Palestina un luogo di incontro, di pace, di scambio tra culture e religioni diverse, di servizi anche, per i più deboli, per i meno assistiti. Una «Casa dei popoli» appunto, per tenere aperto il dialogo, dare ossigeno a una speranza, testimoniare, in concreto, la forza della ragione in una terra dove rischiano di prevalere l'oppressione, la chiusura, la radicalizzazione del conflitto. Significativa, per questo, la presenza della scrittrice Natalia Ginzburg come presidente del comitato dei garanti dell'iniziativa. «Partiamo domani per Israele», spiega Rino Serri, presidente dell'Archi, «per metterci d'accordo e discutere il progetto con gli amici palestinesi e con i pacifisti israeliani, con le associazioni democratiche ma anche, vorremmo sperare, con un rapporto costruttivo con le autorità israeliane: non vogliamo fare un gesto di provocazione, ma costruire una casa di pace, da intitolare a Aldo Capitini, nel ventennale della sua scomparsa». Il nome di Capitini, l'inventore della marcia Perugia-Assisi, non è casuale, visto che proprio il primo germe dell'idea è nato in Umbria e che del comitato promotore, oltre all'Archi, fanno parte la Regione Umbria e i comitati umbri, toscani e emiliani della neonata Associazione per la Pace, più il comitato di solidarietà con il popolo palestinese. Il progetto della Casa verrà firmato dall'architetto Carlo Aymonino, la veste grafica della campagna da Pascale Parout: la scadenza fissata per la sottoscrizione è il 19 ottobre. «Sei mesi non sono molti per un'iniziativa così ambiziosa», dice Serri, «facciamo appello ai circoli Archi, alle case del popolo, a tutto il mondo dell'associazionismo, ai partiti, ai sindacati, agli artisti, alla stampa e alla televisione, perché possa funzionare questo esempio di solidarietà concreta». Ma non c'è il rischio di andare e portare una cosa bella e pronta, come il villaggio dei mattoni Dash? «Gli amici palestinesi con cui abbiamo parlato», spiega Marina Serri, dell'Associazione per la Pace, «ci hanno detto che per loro è importante avere un luogo di incontro, dove possano trovarsi i giovani, ma anche i vecchi o i bambini; noi vogliamo costruirlo con loro, secondo le loro esigenze, non "portarlo lì". I versamenti per la Casa dei popoli vanno intestati al C.c.p. n° 899005, Arci nazionale - via F. Carrara 24 - 00196 Roma.

La violenza di piazza Navona Seconda udienza del processo per il fatto avvenuto alla vigilia dell'otto marzo

Uno stupro e molte menzogne

Seconda udienza del processo per lo stupro di piazza de' Massimi, vicino piazza Navona. Parte lesa Carla Maria, 31 anni. Imputati: Putti, 22 anni, Ghelli, 24, Ramoni, 26. Colti in flagrante la notte del 5 marzo da un carabiniere, respingono le accuse dietro una sfilza di non so e di contraddizioni. La corte ha respinto altre testimonianze chieste dagli avvocati dei tre ragazzi. Il verdetto giovedì.

GRAZIA LEONARDI

ROMA. Presidente - Dunque imputato Vittorio Putti, lei dichiara: Non mi sono abbassato i pantaloni, solo la ragazza si era tirata giù la calzamaglia, non ho avuto alcun rapporto carnale con lei, nel momento in cui giunse il carabiniere ero distante venti centimetri, il terzo amico (Stefano Ghelli ndr) è sempre rimasto lontano 4-5 metri, all'arrivo del carabiniere la ragazza era vicino a Sandro Ramoni. Questa versione contrasta col rapporto di polizia giudiziaria. I principali testimoni, tre persone (tra cui un brigadiere dei carabinieri, ndr) dichiarano: «Tutti e tre i giovani erano addosso alla ragazza, tanto che non potevamo notarla subito». Come mai i tre testimoni parlano di un muro di tre uomini, con le spalle un po' curve, vicino ad una parete? Vittorio Putti - Non so. Insisto che era così. Pubblico ministero - Sottolineo che quanto detto dall'imputato è in contraddizione con la dichiarazione resa a me. «Eravamo a piazza Navona, mentre ordinavamo è arrivata la ragazza. Quando sono arrivati i carabinieri la ragazza era vestita».

Presidente - Come mai questa discrepanza? Come mai ha detto al pm che la ragazza era vestita? Vittorio Putti - Non so. Presidente - Imputato Stefano Ghelli, uno dei tre testimoni dichiara di aver visto tre ragazzi gomito a gomito, due con i pantaloni abbassati. Come mai anche questo teste ha avuto secondo la sua deposizione una falsa percezione della realtà? Stefano Ghelli - Non so, anzi preciso, forse ha visto tre teste, io non c'entro. Presidente - Mi spiega perché tre cittadini dichiarano cose contrarie al vero? Stefano Ghelli - Non so. Presidente - Imputato Sandro Ramoni tre uomini dicono che vi hanno visto. Sandro Ramoni - Non so, è la cosa che ci sta facendo impazzire in carcere, per questo siamo dentro. Antonino Stipo, presidente della sesta sezione penale del tribunale di Roma si spazientisce. Insiste, invita gli imputati a difendersi. «È un vostro diritto», dice. «Chiarite, spiegate, motivate. Queste negazioni sono prive di logica». Ma dalla bocca dei tre imputati continuano a uscire una sfilza di non so, e un bel pacchetto di contraddizioni. Tutte le loro dichiarazioni contrastano: Ghelli dice di non aver sentito nessun grido, nessuna intimitazione. Ramoni afferma che il brigadiere dei carabinieri ha urlato: «Ma cosa state facendo?». Si contraddicono anche con quanto hanno detto al comando dei carabinieri, negli interrogatori del pubblico ministero, e qui, in aula, ieri. Tre un passaggio e l'altro ogni imputato ha modificato qualche cosa nella ricostruzione dei fatti, nel racconto. E quelle frasi riportate dai tre testimoni: «Ma che ci arrestate per così poco?», «ma guarda come ci siamo concitati». Ancora Ghelli dice di non ricordare, e gli altri due annuiscono a stento. Concordi lo sono solo su questo: tutti e tre affermano di essere stati adescati. Era previsto, scontato. Sei ore di udienza, la seconda dopo il rinvio della scorsa settimana per la concessione dei termini a difesa, per sentir dire che uno dei tre, Ramoni, si, ha penetrato la donna, un altro, Putti, ha avuto solo effusioni, Ghelli, il terzo, addirittura «si chiama fuore». Un'atmosfera aspra, illuminata a giorno dai riflettori delle telecamere, guidata con somma maestria dal presidente Stipo che non ha permesso sbavature, né processi alla vita di Carla Maria. Tutti i testimoni chiamati in aula sono stati interrogati solo su quanto accaduto quella notte. E hanno confermato ogni accusa. La richiesta della difesa di ascoltare altri testi è stata respinta. Ieri mattina il processo è cominciato con uno «scacco»: alle quattro associazioni di donne che lo avevano chiesto viene negata la costituzione di parte civile. Ed è continuato con altri scacchi: gli autogol degli imputati e la deposizione dei tre testimoni. Sigismondo Fragasari, il brigadiere dei carabinieri, Giampiero Pedoni e Antonio Tarani (gli ultimi

Testimoni contro gli imputati «Il carabiniere ci sorprese? dice il falso...» Domani si attende la sentenza

due hanno preteso che le telecamere si oscurassero) parlano chiaro, non lasciano dubbi. «Sembrava una mischia di rugby. Erano tutti e tre chinati su qualcosa. La ragazza l'abbiamo vista dopo, avvicinandoci. Quando abbiamo detto ai tre di uscire da quell'angolo avevano i pantaloni calati e il sangue sui loro vestiti ci ha fatto pensare che stava accadendo qualcosa di grave». Lei, Carla Maria, entra in aula alle 13. Ha preferito non ascoltare. Ricorda di essere stata violentata, lo ha detto all'interlocutore del Saso Spirito, sottoposto, non voleva essere sentita da altri. Il resto, i momenti decisivi dello stupro, non li rammenta. Da quel giorno il suo shock non si è ancora affievolito.

Il giudice genovese Mario Sossi, che venne sequestrato dalle Br, ha querelato per diffamazione a mezzo stampa il brigatista Alberto Franceschini per alcune affermazioni contenute nel libro «Mara, Renato ed io» edito da Mondadori, sulla base della sua esperienza di sequestrato.

Auto con cinture di sicurezza 50% di morti in meno

Presto, con la pubblicazione sulla Gazzetta, sarà legge il provvedimento che introduce l'obbligo di montare le cinture di sicurezza su tutte le nuove autovetture. In questo modo, anche l'Italia si adegua alla normativa europea. Ieri a Roma, dal ministero dei Lavori Pubblici è stata lanciata la campagna sull'uso delle cinture. Il sottosegretario Costa ha sottolineato l'importanza di promuovere la coscienza sociale degli utenti della strada perché la migliore cura, anche per i mali del traffico, è la prevenzione. Si ritiene che l'uso della cintura (esteso almeno al 90% degli autoveicoli) possa significare una diminuzione di quasi il 50% dei morti e dei feriti. Per le cinture sono state fissate scadenze precise: dopo 12 mesi dall'entrata in vigore della legge obbligo per le auto immatricolate dal 1 gennaio '78, dopo 18 mesi per quelle prima del gennaio '78 e dopo 24 mesi per tutte le vetture precedentemente immatricolate.

Giudice Sossi querela il brigatista Franceschini

Il giudice genovese Mario Sossi, che venne sequestrato dalle Br, ha querelato per diffamazione a mezzo stampa il brigatista Alberto Franceschini per alcune affermazioni contenute nel libro «Mara, Renato ed io» edito da Mondadori, sulla base della sua esperienza di sequestrato.

Domani alla radio non-stop di dieci ore sull'Aids

Una non-stop di 10 ore sull'Aids. Domani dalle 6 alle 16 Radio 24 e Grl manderanno in onda una maratona di informazioni, dibattiti, testimonianze, con l'ausilio dei più grossi esperti del mondo. Ricercatori e scienziati dall'Europa e dagli Usa saranno intervistati in «diretta», ma anche semplici cittadini potranno telefonare per domande, raccontare, confrontarsi con i politici, i giornalisti e i tecnici in studio. La trasmissione curata da Enrico Cuccarelli e Luca Gilio, con la collaborazione di Gianni Bischi, Luciano Lombardi, Massimo De Luca, Alberto Severi ha l'intento di fornire un servizio «a giusta dimensione» sul «male del secolo». Né terrorismo, né eccessivamente ottimista. La formula scelta è quella già apprezzata per le elezioni e per la vittoria e per la vittoria e per il campionato di calcio: una non-stop che, comunque, prevede un'audience divisa in quattro fasce.

Mercato di bimbi a Palermo una madre e tre persone in carcere

mi dettagli e scoperto quasi per caso, sono finite in carcere tre persone. Marianna Bellino, la madre naturale e gli intermediari Rosario Macaluso, 40 anni, infermiere, e la sua convivente. Denunciata a piede libero i coniugi che avevano «adottato» la bambina: Nunzio Costa e Rosalia Antonelli. Una storia drammatica scoperta quando i vicini dei coniugi Costa, insospettiti per la presenza della piccola nella casa di una coppia notoriamente sterile, si presentarono ad un ufficio di polizia e rivelarono la nascita «sospetta». Marianna Bellino aveva messo al mondo la piccola Serena ricoverandosi all'ospedale Villa Sofia con la generalità della complice Luisa Valpa. Subito dopo la piccola era stata ceduta e, poi, la seconda volta, come un pacco, «girata».

Si cerca in Abruzzo una zecca clandestina

terzo arresto per traffico di valuta falsa. Si tratta di un traffico di banconote false presumibilmente prodotte in Abruzzo e smerciate in varie località, anche nel Veneto.

Il catasto in dissesto Come farlo funzionare?

proposte e le proprie osservazioni. Saranno presentati all'opinione pubblica dati, valutazioni, suggerimenti in materia catastale.

CLAUDIO NOTARI

Ragazzi di Centocelle: «Siamo con loro»

«Processo per stupro», capitolo secondo. Dieci anni dopo l'impresa delle sei registate che con un videotape filmarono il processo di Latina, un altro dibattito per violenza carnale diventa, documento filmato: lo realizza, per Raitre, una donna, Nini Perrone. Nell'aula Occorsio ecco protagonisti e capellone di quella sera del 5 marzo a piazza de' Massimi: questo processo risulterà un film vecchio o nuovo?

MARIA BERENA PALIERI

ROMA. Una platea divisa geometricamente in due assiste alla seconda udienza del processo a carico di Stefano Ghelli, Vittorio Putti, Sandro Ramoni, ragazzi romani accusati d'aver violentato un sabato sera, alla vigilia della festa della donna e a trenta metri da piazza Navona, Carla Maria Cammarata. Imputati colti in flagrante da un carabiniere di passaggio, Sigismondo Fragasari, con due suoi amici, Giampiero Pelone e Angelo Tarani. A sinistra ci sono quel-

le donne giovani e mature che alla spicciolata, oppure organizzate in gruppi (Gigi, Buon Pastore ecc.) presenziano al dibattimento. Sono quattro le associazioni che hanno chiesto di costituirsi come parte civile al processo, in nome della «difesa dell'integrità fisica e psichica di tutte le donne, e della libertà personale». Un precedente, quanto alla possibilità per associazioni di costituirsi parte civile in un processo per violenza carnale, risale già al 1980. Ma alla loro ri-

chiesta la Corte, presieduta dal giudice Antonino Stipo, opporrà un no. A destra file di poltrone stipate da un primo giorno di udienza, il 15 marzo, non c'erano. Chi sono? Capelli corti, giacche larghe e giubbotti scuri, sono gli amici dei tre imputati. Arrivati a dare la loro, di solidarietà. Il che si evince dall'età sui vent'anni, dal fatto che nel plotone s'andavano solo due ragazze. Perché loro, «quelli di Centocelle», al cronista chiudono la bocca dicendo: «Siamo amici dei giornali di zozzerie sul quartiere nostro ne avete già scritte troppe». Sicché qui bisogna respirare l'orgoglio calpestato - e bruttamente attuale - d'una grande metropoli che si sente catalogata come il Bronx, prima che la fiducia nell'innocenza di Ghelli, Putti e Ramoni. A margine, qualcosa di più: «Bisognerebbe stuprarle tutte», qualcuno grida da qui a mezza udienza. E il sul «palcos», dove si

fronteggiano presidente, pubblico ministero, l'avvocato Tina Lagostena Bassi per Carla Maria, i difensori Fassari, Adamiano, Militeri, Gentilioni, dove scorrono uno per uno gli imputati, la vittima, i testimoni, che cosa deve colpire l'attenzione? Un clima, davvero, singolarmente controllato. Ma non è tutta questione di self-control. Perché le telecamere occhieggiano e registrano ogni battuta di questo processo che, per data, luogo, flagranza, per l'identità di «ragazza pulita» incensurata degli accusati, fa notizia. Perché tutt'attorno al tavolo degli avvocati ci sono, novità assoluta, le donne-magistrato della Procura romana che hanno deciso di presenziare al processo e si sono costituite in un'associazione che, primo gesto, ha inviato una diffida al sindaco Signorello, colpevole di «non garantire la vivibilità, anche di notte, della capitale».

decisioni: ricusare come parte civile i gruppi di donne, «anche se portatori di un interesse diffuso», e d'altro canto respingere la richiesta dei difensori dei ragazzi di prove giornalistiche («Un'intervista a «Samarca»», un articolo di «Oggi», di perizie che in quest'aula sbatterebbero la vita privata e l'esistenza psicologica di Carla Maria Cammarata, 30 anni, tre figli. Il suo essere, insomma, oltre i confini di quel terribile quarto d'ora in quel metro quadrato di piazza romana la sera del 5 marzo. Pure, quanto di orribilità vecchio c'è nell'autodifesa dei tre ragazzi. Nelle frasi con cui tutti e tre, capelli tirati a lucido, linguaggio ripulito, rinfacciano a lei la colpa di «averli invitati». Qui si avvolta c'è un ruolo in più da rovesciare: c'è un carabiniere che «ha visto con i suoi occhi», e proprio a insinuare il dubbio sulla sua deposizione s'impegnano i legali degli imputati. Sicché, nel clima sottile di quest'aula ecco aleggiare quel ro-

vesciamento dei ruoli che è prassi consueta, e specifica, dei processi per stupro. Giovedì la chiusura del dibattimento e la sentenza, con arringhe dei difensori di Ghelli, Putti, Ramoni. Allora, questo «Processo per stupro» alla fine sarà un film vecchio o nuovo? Nell'uscita dalla sala a celebrare il processo secondo criteri nuovi. A limitarlo all'accertamento d'una verità: la donna era consenziente o no a quei rapporti? E m'è sembrato, anche, che si sentisse le mani legate nel ricusare le associazioni come parte civile. Il che dimostra qualcosa: che la discussione in Senato d'una legge che instaura una nuova cultura del processo per stupro, se c'era da dubitarne, è bruciantemente attuale.



I tre imputati in aula: da sinistra, Stefano Ghelli, Sandro Ramoni e Vittorio Putti

Tragedia della follia a Milano Massacra la moglie La figlia salvata dai vicini

Una famiglia esemplare: mai una lite, mai un urlo. Eppure, ieri mattina all'alba Franco Andresini, un fotografo di 47 anni descritto come «mite e riservato», senza dire una parola ha massacrato la moglie a coltellate. La figlia di 22 anni è stata salvata a stento dalla furia del padre grazie all'intervento di due coraggiosi vicini. L'uomo ha poi tentato di fare harakiri, ma non ci è riuscito.

MARINA MORPURGO

MILANO. Un silenzio agghiacciante, durato quattro minuti e parso un'eternità. Poi un urlo terribile di donna, e di nuovo il silenzio. È la sequenza che più rimarrà impressa nella mente della famiglia Caporizzi, passata - ieri mattina poco prima dell'alba - dal sonno più placido ad un film dell'orrore grondante di sangue e purtroppo vero, nato nella mente di un vicino di casa, sconvolto da un improvviso, insopportabile raptus di follia.



L'uxoricida Franco Andresini e, in alto, la figlia Laura

tranquilla. Lavorano tutti e due - hanno due negozi di fotocopie, a poche decine di metri l'uno dall'altro - non hanno problemi economici. Laura è una brava ragazza, carina. Ha un fidanzato che piace al papà, e che spesso sale in casa a far quattro chiacchiere con il signor Andresini. La famiglia Andresini, insomma, sembra una famiglia modello. Nella notte tra lunedì e martedì, però, c'è qualcosa che non va. Franco Andresini è inquieto, ha un tarlo invisibile che gli rode il cervello. «Era angosciato dallo sfratto che un paio di mesi fa aveva ricevuto per uno dei suoi negozi. La faccenda lo preoccupava in modo abnorme», dicono più tardi alcuni concittadini, cercando disperatamente un perché.

Alle cinque Franco Andresini si alza, va in cucina, tira fuori un coltellaccio da ornamento. In un silenzio totale torna in camera da letto, e inizia a vibrare dei fendenti sul corpo della moglie, ancora semidormiente. La donna grida, cerca di sfuggirgli, cade a terra. Si alza anche Laura, entra in stanza, vede la mamma che si dibatte e le si getta addosso per ripararla. «No, papà, no!». Il suo urlo disperato fa balzare giù dal letto Roberto Caporizzi, 55 anni, e suo figlio Fabio di 25, che abitato al piano di sotto. I due corrono al quarto piano, mentre la furia omicida dell'uomo si scatena contro la figlia. Laura si getta fuori dell'appartamento, si accovaccia sul pianerottolo, il volto, le

braccia, la schiena lacerate dai fendenti. Il padre si getta su di lei sempre in silenzio, le vibra un'ultima coltellata al petto davanti agli occhi atterriti dei vicini. A questo punto Roberto Caporizzi ha un colpo di genio: ha in mano uno strofinaccio, lo tira in faccia all'assassino. Basta quell'attimo di distrazione, e il coraggioso vicino riesce ad afferrare Laura per le braccia: a rotta di collo la porta giù per le scale, la mette in salvo in casa sua.

Mentre Laura, ormai al sicuro - seppur gravemente ferita - piange «mamma, mamma», la tragedia continua. In casa Mirella Pozzi sta agonizzando. Franco Andresini è ancora sul pianerottolo, si aggira sui tre. Roberto e Fabio Caporizzi tornano su, non sanno come placarlo. Fabio ha preso con sé un ombrello, l'unica «arma» che ha trovato a portata di mano. Ma Franco Andresini è invincibile. Ora si appoggia il coltello alla gola, e si butta contro la grata dell'ascensore. Il sangue sprizza a fiotti, ma la lama non riesce a produrre ferite mortali. L'uomo ha uno scatto, balza di nuovo nel suo appartamento, sbatte la porta. I vicini, che sono scesi per vedere come sta Laura - affidata alle cure della signora Caporizzi e della figlia Fabio, di 24 anni - sentono un gran silenzio e poi l'urlo tremendo. È quello di Mirella Pozzi, cui il folle è andato a dare il colpo di grazia.

È una propaggine dell'Irangate francese Armi ai khomeinisti via Italia con fidejussione della Bnl

È la fornitura all'Iran a più riprese di 150 mila proiettili per cannoni - un'operazione che varrebbe globalmente 90 milioni di dollari - che ha portato in carcere a Venezia Luigi Corsi, amministratore unico della Consar, a sua volta emanazione della francese Luchair. La casa madre faceva apparire come vendute in Italia le armi spedite all'Iran da porti portoghesi.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Un intrigo internazionale complicatissimo, quello che sta emergendo dall'inchiesta veneziana condotta dal giudice Felice Casson. Il magistrato, partito dall'attività in Italia di un gruppo di studenti khomeinisti che avevano l'incarico di procurare armi al loro paese, è giunto a riaccendere in questi ultimi giorni l'irangate francese. Ha scoperto che la Luchair, protagonista di quello scandalo che aveva rischiato di affossare la presidenza Mitterrand, non ha affatto smesso di fornire armi all'Iran dopo l'86: ha solo scelto vie più tortuose, che passano per l'Italia. Nel mirino del giudice ci sono parecchie operazioni sospette. Una, in particolare, sarebbe quella che ha portato l'altro giorno all'arresto dell'avvocato Luigi Corsi, 44enne amministratore unico della società romana Consar (gli

agenti lo hanno bloccato a Fiumicino mentre stava partendo per Parigi), ed all'emissione di dieci comunicazioni giudiziarie, dei cui destinatari si è conosciuto ieri solo un nome: Mario Appiano, direttore commerciale della Sea di San Mauro Torinese. Il reato è il consueto, traffico illegittimo d'armi. L'operazione in questione, che risalirebbe all'anno scorso, riguarda la fornitura all'Iran di 150 mila proiettili da 110 millimetri per cannoni, un costo totale che sarebbe prossimo a 90 milioni di dollari. Come avvenne? La francese Luchair, a quanto sembra, inviava il materiale all'Iran facendolo partire da un porto portoghese, appoggiandosi logicamente ad una società locale, la Dewer. Formalmente però, per evitare l'embargo, faceva figurare il cassetto come «venduto» alle italiane Consar e Sea (non si sa come queste

ultime scaricassero a loro volta le armi: forse ricorrendo a triangolazioni). Sponsor finanziario dell'operazione era la Banca Nazionale del Lavoro, filiale di Parigi. Agli atti dell'inchiesta ci sarebbe un rapporto riservato inviato dal direttore parigino della Bnl a Nerio Nesi, presidente dell'Istituto di credito (che è stato interrogato nei giorni scorsi). «Si è trattato di acquisto di merce da parte della Consar, in arrivo dalla Luchair e poi rivenduto all'Iran», rivelerà il rapporto, specificando che a Parigi la Bnl aveva rilasciato una fidejussione in favore dell'Iran per coprire i rischi della compravendita, garantendosi a sua volta con altre fidejussioni rilasciate da banche francesi, fra cui la Banque de Worms, azionista a sua volta della Luchair. Un intreccio tortuoso, ma solo apparentemente. La torinese Sea - diretta commercialmente dall'italo-americano Mauro Appiano - è la filiale italiana della Luchair; è amministrata dallo stesso presidente della casa madre francese, Daniel Dewavrin. La romana Consar è a sua volta filiale della Sea. Le società italiane, in sostanza, avrebbero fatto da paravento ai traffici francesi. La Luchair, e Dewavrin, furono al centro di uno scandalo l'anno scorso, quando il ministro

francese della Difesa André Giraud ordinò un dettagliato rapporto sulle forniture belliche all'Iran fino al marzo '86, data di insediamento del nuovo governo di centro-destra. Mitterrand e il Partito socialista francese ne furono male. Ciò che però sembra emergere ora da Venezia è che i rapporti Francia-Iran in tema di armi sono continuati anche dopo di allora, con la nuova coalizione giscardiana-neogolista, sia pure mediata dalle ditte italiane. Luigi Corsi, interrogato ieri pomeriggio a Venezia dal dottor Casson per quattro ore consecutive, pare che abbia negato ogni responsabilità. I giudici avrebbero però in mano, oltre al rapporto della Bnl e a materiale ricevuto di recente da colleghi francesi, anche alcuni compromettenti telex sequestrati a Genova nella sede di una compagnia di navigazione iraniana (la «Islamic Republic Shipping Lines»), e documenti trovati in perquisizioni effettuate fino a ieri. Pare che l'invio dei proiettili per cannoni sia solo una delle operazioni individuate. È probabilmente sono di più anche le ditte coinvolte: all'Iran - è una delle ipotesi allo studio - pare che il materiale bellico giungesse «frantumato», diviso in vari pezzi che venivano assemblati solo in luogo.